

Giovanni Tesio

PRIMO LEVI:
ANCORA QUALCOSA
DA DIRE

CONVERSAZIONI E LETTURE
TRA BIOGRAFIA E INVENZIONE

INTERLINEA

L'autore e l'editore ringraziano il figlio Renzo Levi, il Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino con il direttore Fabio Levi, la casa editrice Einaudi e la direzione del Liceo Classico D'Azeglio di Torino

© Novara 2018, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-156-6

Collana diretta da Roberto Cicala
Comitato scientifico formato da Giusi Baldissone, Pino Boero, Giuseppe Langella,
Giovanni Tesio, Stefano Verdino
Le opere pubblicate sono sottoposte a *peer review*

In copertina: disegno di Goya per la sovraccoperta di *Se questo è un uomo*,
De Silva, Torino 1947

SOMMARIO

| | |
|---|-------|
| Premessa | p. 7 |
| CONVERSAZIONI | |
| Tra antenati e parenti | » 11 |
| Cominciare dal padre | » 15 |
| Le elementari alla Rignon | » 23 |
| «In quest'aula metteranno poi una lapide...» | » 27 |
| Quel <i>gramaticus</i> che era in me | » 31 |
| La timidezza, la montagna, la scrittura | » 39 |
| SVILUPPI | |
| Una confessione difficile | » 45 |
| Levi partigiano | » 57 |
| Altri partigiani, altre donne in <i>Se non ora, quando?</i> | » 69 |
| LETTURE | |
| <i>La Tregua</i> dal quaderno manoscritto all'edizione a stampa | » 107 |
| Per una scrittura da bocca a orecchio | » 115 |
| Premesse su Levi poeta | » 127 |
| Appendice | » 137 |
| Notizia sull'autore | » 155 |

Inserto iconografico alle pagine 83-104

*Per Guido Davico Bonino
Per Maurizio Crosetti
amici e maestri*

PREMESSA

Grazie al consenso degli eredi, è stato possibile pubblicare presso Einaudi la “conversazione” (in realtà le conversazioni) che ebbi con Primo Levi quasi alla vigilia della morte. Rimaste di fatto ventinove anni nel cassetto, sono uscite con il titolo *Io che vi parlo*, che è un titolo redazionale, ma che a me pare un bel titolo.

Non cose grosse quelle che Levi dice in vista di una biografia autorizzata, che avevamo deciso di scrivere; non cose del tutto nuove per uno scrittore che – nonostante tutta la sua vigilanza – aveva tratto dalla sua vita un buon bagaglio letterario, come mostrano molti suoi scritti – a cominciare da *Se questo è un uomo* con l’esperienza traumatica del Lager – ma forse più e meglio di tutti *Il Sistema Periodico*.

Non cose grosse, dicevo, ma cose che tuttavia integrano o tornano a sottolineare aspetti, se non più segreti o addirittura inediti (anche questo, in verità), di certo diversamente rivissuti in un momento di particolare fragilità.

Ora che quelle conversazioni sono diventate un libro, potrebbe parere che questo mio ritorno a Levi diventi pleonastico. Mentre mi voglio illudere che non lo sia.

Sia perché questo libro va oltre le parole che ripetono il libro pubblicato (in molte parti ho potuto, se non più distesamente, almeno più puntualmente commentare quanto in una conversazione, fatta di domande e risposte, non può essere consentito se non in nota). Sia perché ha l’ambizione di sviluppare alcuni aspetti dell’opera di Levi, a cui ho prestato attenzione fin da principio, scrivendone il ritratto critico per “Belfagor” e qualche altro saggio per lo più pubblicato sulla rivista “Studi Piemontesi” (ivi includendo il primo saggio filologico che sia stato scritto su *Se questo è un uomo*, vale a dire *Su alcune giunte e varianti di Se questo è un uomo*, grazie anche al fatto che Primo mi affidò il quaderno su cui aveva registrato le sue varianti «Per Einaudi», e dunque per l’edizione del 1958).

Ma infine non è solo questo: è che in almeno due casi m’è parso di poter intervenire a proposito di due questioni non irrilevanti, che sono la partecipazione alla guerra partigiana, soprattutto in relazione all’interpretazione datane da Sergio Luzzatto, e alla questione appa-

rentemente secondaria dei due racconti del *Sistema Periodico* (*Mercurio* e *Piombo*) di cui nel libro si dice che sono stati scritti in data di molto anteriore e che invece Primo confessò con non poca difficoltà di avere scritto insieme con gli altri.

Sulla questione partigiana mi separa da Luzzatto non tanto la legittimità del risultato cui Luzzatto giunge (e che resta in ogni caso congetturale tutto condotto com'è su dati, per quanto concerne Levi, di tipo indiziario), ma un dubbio di metodo, visto che esiste una palese oscillazione procedurale tra i dati documentali e documentabili e i dati, invece, più propriamente letterari, essendo vero che un'opera di "invenzione" – quando venga assunta a documento – richiede una ben maggiore cautela interpretativa della pur sempre necessaria cautela nel maneggiare dati d'altra, se non più sicura, più diretta provenienza.

La questione dei due racconti, invece, mi pare che vada oltre un puro e semplice problema di datazione, e che investa un più sottile rapporto tra l'invenzione dell'opera e i suoi risvolti morali, visto che nel confessare di avere mentito sulle date Primo mostrò di sentire fortemente – e secondo me, più forte di quanto il fatto meritasse – un cruccio in cui forse avvertiva i segni di un cedimento indegno, di un errore – appunto – letterario, ma ancor più, "per analogia" disse, morale.

Per quanto riguarda l'assenza di note, mi resta non già da giustificarmi, ma da sottolineare – anche grazie ai consigli di un mio caro e illustre amico – che ho cercato di scrivere qualcosa di leggibile per tutti, senza preoccuparmi di rimandi bibliografici, di giustificazioni autorevoli, di apparati o di note, che avrebbero inutilmente appesantito una lettura che spero di avere reso sufficientemente sciolta. Ma di ciò siano giudici i lettori se – come confido – ce ne saranno.

CONVERSAZIONI

TRA ANTENATI E PARENTI

Molte volte Primo Levi è tornato sulle radici della sua progenie, sulle sue stesse propensioni che a quelle radici restavano ostinatamente abbarbicate: sia che scrivesse – a proposito della “sua” casa – di «un destino statico» (una sedentarietà apparentabile a quella di «certi molluschi»), sia che traesse da quella sedentarietà «l’amore mal soddisfatto» nutrito per i viaggi, insieme con la frequenza «con cui il viaggio compare come *topos*» in molti dei suoi libri.

La storia commista degli antenati – che è pure a sua volta una storia molto letterariamente radicata in Piemonte, da Massimo d’Azeglio a Edoardo Calandra, da una libera influenza del pur diverso Calvino a una qualche possibile consonanza con Natalia Ginzburg che infatti molto apprezzò il racconto di Levi – sta in *Argon*. Del resto, è Levi stesso a evocare l’immagine della nonna materna nelle pagine intitolate *Il fondaco del nonno* (ora in *L'altrui mestiere*) con queste parole: «era una donnina fragile, che però portava in viso l’aria regale delle madri di molti figli, e già in vita aveva l’espressione assorta e fuori del tempo che esala dai ritratti degli antenati nelle loro grandi cornici».

In quella quadreria troviamo tutte le plurime fila di una parentela quanto mai larga e accogliente, tutt’altro che legata a una genealogia di stretta osservanza, ma – al contrario – desunta con larghezza di prelievi da un ben più vasto e ramificato bacino di informatori.

Riferimenti che si affastellano e si contaminano in una mescolanza di ricordi vissuti e riferiti, di memorie promiscue e indistinte a cui vengono applicate le tinte diverse da una penna di fervida e consapevole allegria. Per questo venne puntuale – nei nostri colloqui – la precisazione: «Nota – e tu lo sai – che questi antenati che ho descritto erano antenati in senso estremamente vasto del termine, mi sono fatto prestare anche antenati dagli altri che appartengono alla comunità, alla Ha-Keillah».

Non ininfluente è di certo la condizione piemontese di questi antenati, come Levi sottolinea in un’altra pagina (del racconto *Potassio*) sempre nel *Sistema Periodico*: «Il Piemonte era la nostra patria, quella in cui ci riconoscevamo; le montagne intorno a Torino, visibili nei giorni chiari, e a portata di bicicletta, erano nostre, non sostituibili,

e ci avevano insegnato la fatica, la sopportazione, ed una certa saggezza. In Piemonte, e a Torino, erano insomma le nostre radici, non poderose ma profonde, estese e fantasticamente intrecciate».

Fu soprattutto dei tanti zii che Primo mi parlò. E me ne parlò anche con gusto. Del nonno paterno disse di non averlo mai conosciuto e mi raccontò che era morto suicida, ma che non sapeva bene in quali condizioni e perché, forse – aggiunse – per ragioni di dissesto finanziario. Ma poi, leggendo le biografie, qualche altra ipotesi legata a ragioni sentimentali è stata avanzata.

Di fatto Primo portava il nome del nonno: «Mi chiamo Primo Michele, due nomi». E commentò: «Corre voce che io mi chiami Primo perché sono il primo nipote di due figli primogeniti». Ma del suicidio del nonno paterno nulla mostrò di sapere o di voler sapere. Solo aggiunse del nonno: «Ho trovato un suo ritratto, ho trovato la sua tesi di laurea, era ingegnere anche lui, anche se non credo che facesse l'ingegnere, credo che possedesse dei terreni a Bene Vagienna e li amministrasse».

Della nonna materna mi disse che non era una donna simpatica, di certo molto bella, e che si era poi risposata con un «medico cristiano». Poco disse anche dei due fratelli del padre: Mario, che faceva l'oculista e che fu trucidato dai tedeschi con il figlio Roberto a Meina il 23 settembre del '43, ed Enrico, agente di cambio.

Tutti e tre i fratelli dei *bons vivants*, tutti e tre abbastanza inquieti o irrequieti. Tutti e tre amanti dei libri: anche Enrico, che era il meno colto, perché non aveva una laurea, ma ugualmente si era fatto una favolosa biblioteca di libri anche rari. Una costante della linea paterna.

Molto si diffuse sulla linea materna. A partire dal nonno. Disse che era un patriarca (sei, tra figli e figlie), un omone enorme, obeso, un bravissimo uomo d'affari che aveva lavorato come commesso in un negozio di stoffe, poi rilevato, in via Roma, gestendolo per molti anni con successo. Aggiunse che era ricco e aveva comperato una villa a Piossasco, frequentata dalla famiglia per molti anni. Passando ai figli, ancora parlò della madre, la primogenita, la donna di casa, la “regina della casa” secondo la tradizione (e, aggiunse, «non sempre senza sofferenza da parte di mia moglie, di abitare qui, presente mia madre»).

Del nonno materno ricordò il negozio di stoffe, la vecchia via Roma prima «dello sventramento spietato degli anni trenta», il locale tenebroso, il vicino “caffè-bar” pieno di piani sfalsati che evocava

il gioco degli specchi deformanti nelle fiere paesane, la corporalità solenne, l'arguzia, la sobrietà di parola, la sua ignoranza di libri, ma l'intelligenza viva, la sua abilità negli affari. Indugiò sul mondo dei commessi, sul linguaggio gergale di una comunicazione tutta interna e furbesca, e anche sull'intreccio di relazioni di buon vicinato con i concorrenti, né dimenticò il Carnevale che si poteva godere dal balcone del negozio. Uno di quegli squarci d'infanzia che Levi sapeva liberare con calibrato equilibrio tra storia privata ed *air du temps*.

Poco mi disse della sorella del nonno, Ida, che nei giorni dell'intervista era ancora in vita. Di più della sorella Nella, che era maestra di scuola ed era emigrata in Brasile durante la guerra: una donna estremamente vivace, gioviale, simpatica, allegra, poi morta di tumore. Molto, invece, del fratello Corrado, il quartogenito, per il quale esordì dicendo: «Di lui vale la pena parlare».

E disegnò il ritratto di un uomo notevole, che non aveva fatto studi, ma che, ciononostante, aveva imparato a suonare vari strumenti possibili, e anche a «parlocchiare» parecchie lingue. Aveva fatto il servizio militare a Roma ed era noto perché, nelle ore di permesso, andava a suonare il pianoforte nei cinematografi, improvvisando qualsiasi motivo. E dopo la prima guerra mondiale, la cui chiamata evitò per un soffio essendo nato nel 1900, aveva fatto il commesso con suo padre nel negozio di stoffe, ma era stato anche uno dei pionieri del cinematografo dal momento che lavorava con Giovanni Pastrone, per il quale curava gli effetti speciali e faceva anche l'attore quando capitava.

Primo ricordava di lui un Pathé Baby, cioè una macchina da presa con cui aveva fatto un film, invitando amici e parenti a collaborare: «Mi raccontava – ricordò – che il vulcano degli *Ultimi giorni di Pompei* lo aveva fatto lui... era grosso così, era un modellino». Era stato anche un precursore della radio. Per puro disordine mentale e per mancanza di disciplina non si era associato con quanti avevano deciso di investire nel nuovo mezzo di comunicazione, però aveva un'officina sua e aveva costruito degli apparecchietti a galena di cui si serviva. Era anche un uomo avventuroso che aveva fatto scalate pericolose, nuotava molto bene, aveva avuto una motocicletta delle prime e il padre gli aveva promesso un'auto se il primogenito della prima figlia – ossia della madre di Levi – fosse stato maschio. Per cui – concluse: «Insomma, ha avuto un'auto per merito mio».

Sul quinto fratello, Gustavo, disse solo che era l'ombra del quarto, ma che di lui c'era poco da dire. Destinato a studiare, non studiava

molto. L'unico dei figli iscritto al ginnasio, ne frequentò soltanto la prima. Uomo molto mite, cercava di imitare il fratello senza riuscirci bene. Di lui raccontò che era stato mandato parecchie volte in viaggio in crociera perché trovasse moglie (ma non mi precisò se poi l'avesse trovata).

In compenso parlò della sesta sorella (ancora viva ai tempi della mia intervista) come di una donna molto vispa e vivace, forse la più intelligente dei sei. Rimasta presto vedova, aveva fatto in tempo a mettere al mondo due figli, a rimanere nuovamente vedova e a fare tutti i lavori possibili, scampando infine se stessa e i figli dal massacro della guerra e della deportazione.

Di questa progenie così folta, ricordò anche gli incontri vagamente favolosi della sua infanzia: «Sì, era una grossa famiglia. Venivano di frequente questi fratelli e sorelle di mia madre, venivano a trovarci e noi andavamo a casa loro. Era rituale che si ritrovassero alla domenica a casa dei miei nonni materni tutti i nipoti: eravamo una bella serie di nipoti, eravamo andati crescendo fino a undici. Lo zio, quello del cinema, aveva organizzato il cinematografo locale: proiettava nel corridoio dei film che affittava non so dove, dopodiché ci accompagnava a casa in automobile, qualche volta in carrozza. Anche se eravamo lontani un chilometro, quindi non era granché come viaggio».

Quando gli chiesi chi e quali fossero stati i suoi più preziosi informatori, rispose: «Una fonte, una delle principali fonti delle mie informazioni sulla famiglia è stato il marito della seconda sorella, Ida. Era stato anche lui a pensione da un rabbino e ricordava moltissime cose. Mi ha raccontato molti aneddoti che io poi ho ripreso. Faceva una curiosa vita perché apparteneva all'unica famiglia ebraica di Venasca, vicino a Saluzzo. Viveva come gli altri ragazzi suoi coetanei, benché fosse ebreo, cioè faceva delle sterminate gite in bicicletta, andava in montagna, andava a donne, salvo poi celebrare le feste perché nella sua famiglia era prescritto. Era un bell'uomo e si raccontano su di lui vari episodi dongiovanneschi. Aveva fatto la prima guerra mondiale, si era preso la malaria...»

IMMAGINI



In alto, Primo Levi con la sorella Anna Maria a Torre Pellice nel 1926 (Archivio CDEC).
In basso, con la madre Ester Luzzati (Archivio CDEC).



Regio Liceo "Massimo D'Azeglio", anno scolastico 1932-33, due fotografie di classe di Primo Levi, in alto con Fernanda Pivano (Archivio storico del Liceo Classico "Massimo D'Azeglio", Torino).